

Informazione bibliografica

■ Fabio Amato (a cura di), *Genere, sesso, migrazione*. Roma, DeriveApprodi, 2021.

Il volume curato da Fabio Amato raccoglie i contributi di Emanuela Abbatecola, Rossella Bonito Oliva, Chiara De Capitani, Adele Del Guercio, Anna Ferro, Chiara Fantozzi, Mara Matta, Adelina Miranda, Enrica Rigo, Laura Schettini. Il curatore e le autrici interrogano i processi migratori utilizzando i “temi del genere e della sessualità come prisma attraverso cui provare a interpretare la multiforme realtà del processo migratorio” (p. 9). Sin dall’introduzione, Amato chiarisce che la prospettiva affrontata nel libro considera che il processo migratorio abbia “come caratteristica peculiare la mobilità attraverso lo spazio” (p. 10), ma cerca di non “limitarsi al tradizionale quesito del *dove* tutto questo accade” (p. 8) e invita a riflettere sul sistema di relazioni, tensioni, conflitti e negoziazioni che producono l’esperienza delle migranti. Ammettendo sin da subito l’impossibilità di guardare a tutte le molteplici declinazioni del processo migratorio e alle soggettività coinvolte nei diversi spazi della migrazione, Amato presenta il libro come un dialogo fra voci e saperi diversi che assieme restituiscono un disegno parziale, ma articolato, della centralità delle donne nel processo migratorio e delle ricadute che la migrazione produce innanzitutto sulla loro vita quotidiana, ma anche su quella delle famiglie e delle società di partenza, arrivo e ritorno.

L’approccio scientifico che accomuna i nove capitoli di cui il libro si compone è di natura critica. Il curatore e le autrici condividono la necessità di guardare oltre le narrazioni dominanti presenti nella letteratura sui processi migratori, per cogliere anche le dimensioni conflittuali e micro-politiche del fenomeno e mettere in discussione il contenuto delle letture egemoniche, che depoliticizzano e desoggettificano l’agire delle donne riconducendo i loro corpi ad un immaginario, quello delle vittime vulnerabili e fragili, che alimenta “l’equivoco insidioso secondo il quale i migranti si salvano fermando le migrazioni” (p. 14). Il libro è, quindi, una raccolta sensibile di prospettive che affrontano il sempre difficile tentativo di produrre nar-

razioni contrarie, che ostinatamente decostruiscono e mettono in crisi le posizioni dominanti. Rievocando un posizionamento consolidato nella ricerca sociale femminista (si veda a questo proposito Adrienne Rich, *Notes Toward a Politics of Location*, in *Critical Theory*, a cura di Myriam Díaz-Diocaretz e Iris M. Zavala, John Benjamins Publishing Company, 1985) le autrici affrontano il tema fuori dalla dimensione dell'approccio comparativo eteronormato e coloniale, che spingerebbe altrimenti a considerare l'esperienza delle donne migranti in base alle condizioni che la rendono *diversa* da quella di un modello di migrazione androcentrico.

Adelina Miranda affronta il tema dei corpi delle donne che “non passano indenni attraverso le frontiere nazionali ma anche quelle semantiche” (p. 29). Al termine del suo ricco contributo si apre un interrogativo importante: se il corpo migrante resta tale anche quando si stabilisce al di fuori dei luoghi di origine, e se contribuisce a creare stratificazioni sociali complesse ed eterogenee, allora è possibile considerare la migrazione come uno degli assi che determinano l'intersezionalità dei soggetti? Enrica Rigo esplora il ruolo delle migrazioni transnazionali nella riproduzione sociale nei luoghi di arrivo, prendendo come esempio il rapporto di stretta dipendenza fra l'emancipazione delle donne occidentali e la subordinazione delle migranti ai ruoli della cura, ed entrando anche nelle pieghe contrattuali che spingono le donne migranti (e non solo le donne) ad accettare condizioni lavorative di sfruttamento in ragione della necessità di ottenere un contratto. Dopo avere condannato lo sfruttamento sessuale, Emanuela Abbatecola discute la tendenza semplificatoria del paradigma della tratta che riduce le donne a soggetti senza agency, e suggerisce che fossilizzarsi sulla scelta o sulla coercizione del lavoro sessuale “non solo non rende giustizia della complessità [...] ma soprattutto finisce con il distrarci da quelle che un tempo si sarebbero definite le ‘contraddizioni del sistema’” (p. 65). Chiara Fantozzi investiga la storica vicenda italiana delle Signorine, termine utilizzato negli anni Cinquanta “per definire una prostituzione connotata dal carattere clandestino” (p. 77) e caratterizzata da migrazioni interne verso le zone a maggiore concentrazione di soldati alleati. Laura Schettini si concentra sull'arco temporale fra Ottocento e Novecento e ragiona sulle imprese transnazionali della prostituzione, polarizzate dai contesti urbani e portuali, e su come queste fossero già storicamente subordinate ad una logica intersezionale che controllava e limitava le relazioni interrazziali. Chiara De Capitani e Adele Del Guercio affrontano il tema dei diritti delle migranti LGBTQI+ con un focus particolare sulle richieste di asilo avanzate dalle persone in fuga per motivi legati all'orientamento sessuale e alla sessualità, e sul mancato riconoscimento del diritto al ricongiungimento familiare delle coppie omosessuali mediante la negazione del permesso di soggiorno delle partner estere. Anna Ferro si concentra sull'articolato contesto africano per discutere “se e come l'esperienza migratoria possa e riesca effettivamente a contribuire – in positivo o in negativo – a modifiche nella condizione femminile

di una donna migrante e se, successivamente, possa essere trasferita nei contesti e relazioni nei luoghi di origine” (p. 133). Mara Matta affronta la discussione degli stereotipi cinematografici associati ai soggetti migranti e esplora il tema della forte vocazione politica del cinema migrante che mette in discussione gli stigmi attraverso lo sguardo delle seconde generazioni. Infine, Rossella Bonito Oliva propone una chiusura poetica con la metafora della sabbia “muta ed eco della precarietà delle vite” (p. 159).

Il libro si legge con piacere, la scrittura è piana e chiara e permette di entrare agevolmente in contatto con le storie raccontate e le interpretazioni che le autrici propongono; e affronta questioni di estrema delicatezza attorno alle quali ruotano conflitti politici e sociali di grande importanza (ne è un esempio il rapporto fra coercizione e emancipazione nella tratta). Il mio sguardo è quello di una geografa femminista che non occupandosi di migrazioni ha una conoscenza relativa di questo campo di studi, e una maggiore consapevolezza delle questioni di genere che attraversano lo spazio delle pratiche e la produzione discorsiva e accademica.

A partire da questo posizionamento, le considerazioni che faccio sono soprattutto politiche. In particolare, voglio affrontare il tentativo di decolonizzazione della produzione scientifica che il libro porta con sé (cf. Rachele Borghi, *Decolonialità e privilegio: pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, Meltemi, 2020). Sin dall'introduzione, Amato muove una critica al neoliberismo dell'accademia, raccontando il modo in cui il processo migratorio è stato affrontato secondo una logica produttivistica che ha limitato la produzione dei saperi sul tema agli articoli individuali e settoriali nelle riviste di rango. L'idea del libro, oltre a dare un contributo scientifico di natura diversa, corale e più ampio rispetto a quello domandato dal sistema di pubblicazione delle riviste, risponde alla necessità sempre crescente di aprire i contenuti della ricerca ad un pubblico diverso da quello strettamente accademico e a superare i rigidi schemi di costruzione e stesura degli articoli che imbrigliano il sapere dentro rigide forme standardizzate. Tuttavia, se da un lato il sapere diffuso dal formato libro può essere espresso più liberamente e circolare più facilmente, è anche vero che viene sottoposto ad un giudizio 'non accademico' quindi forse meno clemente, in particolare quando si sceglie di pubblicare con una casa editrice come DeriveApprodi che circola anche nei contesti della militanza e dell'attivismo, dove non si fanno sconti alla mancanza di responsabilità critica e politica, di fronte alla quale le riviste spesso chiudono un occhio a vantaggio dei contenuti teorici e metodologici. Da questo punto di vista, la scelta di avere fatto un libro che parla di genere, sesso e migrazione e di averlo pubblicato per una casa editrice che si rivolge ad un pubblico anche militante è una scelta coraggiosa, ma non arrogante in ragione della cura operata nella trattazione e nella scelta delle parole. Sarà proprio questa cura a permettere al testo di sfondare la parete accademica e contribuire attivamente al dibattito femminista contemporaneo.

Tuttavia, riconosco anche la mancanza di alcune informazioni che penso sarebbe stato importante dare al lettore. Ad esempio, non vengono affrontati i temi della posizione del curatore e delle autrici sui propri privilegi rispetto ai soggetti di cui vengono riportate le esperienze e del diverso accesso alla produzione del sapere. Non sappiamo se si tratti di una pura coincidenza che i contributi siano tutti di autrici e non di autori, o se questa scelta risponda alla decisione di dare più spazio ad approcci in cui sono le donne a lavorare con le donne (cfr. Heidi Nast, *Women in the Field: Critical Feminist Methodologies and Theoretical Perspectives: The Professional Geographer*, 46[1], pp. 54-66) per questioni di posizionamento, o ancora per altre possibili motivazioni scientifiche, politiche o metodologiche. Infine, per coerenza con la prospettiva di genere adottata, avrebbe meritato qualche interpretazione, o anche solo la segnalazione, il fatto che il lavoro di scrittura delle dieci autrici sia stato coordinato da un uomo. Condivido questa riflessione non per discutere gli equilibri del gruppo o inquisire sul ruolo svolto dal curatore, ma perché tale composizione può avere significati simbolici (e non solo) che investono la ricerca accademica.

A fronte di tutto, consiglio la lettura di *Genere, sesso, migrazione* per la qualità analitica, culturale e politica dei contenuti, e per l'attualità, la cura e la sensibilità con le quali sono trattati; e perché la violenza che accompagna i processi di migrazione e i mercati del sesso è "la medesima violenza di genere che attraversa, almeno in potenza, le biografie di tutte le donne, di tutte noi. È una violenza che ci riguarda".

(alice salimbeni)

- Enrica Rigo, *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*. Roma, Carocci, 2022.

La straniera affronta il rapporto tra regimi di mobilità e logiche di genere, razza, e classe. Lungi dal proporre un semplice racconto delle migrazioni al femminile, Enrica Rigo propone una totale decostruzione del diritto e delle politiche migratorie nell'area euromediterranea secondo un'epistemologia femminista intersezionale. Nonostante il libro prenda avvio dal modo in cui l'esperienza delle migranti disorienta il diritto, evidenziandone criticità e contraddizioni, il passaggio concettuale da 'lo straniero' a 'la straniera' va ben oltre il sesso biologico, offrendo invece un nuovo paradigma epistemologico. In particolare, sviluppandosi attorno alla relazione tra libertà di movimento e riproduzione sociale, l'autrice propone l'adozione di una prospettiva di genere che guardi alla migrazione come una forza trasgressiva e radicale, che mette in discussione la finzione giuridica e politica che considera lo spazio produttivo e riproduttivo come due sfere separate (si pensi, ad esempio, alla distinzione fittizia tra migranti economici e rifugiati). Il contributo si inserisce principalmente nel panorama delle teorie critiche femministe del diritto, ma trae ispirazione dalla letteratura interdisciplinare su genere e migrazioni, e dagli studi critici sul confine, a cui peraltro contribuisce apportando una prospettiva di genere.

Nonostante il suo contributo sia eminentemente teorico, il libro non prende avvio da un'ipotesi concettuale, bensì dall'incontro (o meglio scontro) delle donne migranti con i regimi di mobilità. L'autrice li ricostruisce attraverso l'analisi di provvedimenti delle Commissioni territoriali, delle decisioni dei Tribunali e della Corte di cassazione. L'esperienza personale dell'autrice come coordinatrice della "Clinica del diritto dell'immigrazione e della cittadinanza" arricchisce l'analisi rendendola viva e puntuale, senza mai scadere in una narrazione pietistica né avere la pretesa di dare voce alle donne incontrate lungo il percorso. Benché l'autrice vi dedichi solo un breve spazio di riflessione, la sua esperienza concreta con le migranti rappresenta una parte cruciale del libro che meriterebbe un maggiore spazio di riflessione. A mio avviso, infatti, questa esperienza consente non solo di inserire il libro all'interno di una prospettiva situata ben precisa, ma dimostra come la ricerca prenda avvio da una visione del femminismo come pratica politica, ancor prima che teorica, mettendosi al servizio delle donne migranti per trasformare il diritto portando al centro soggetti che normalmente vengono lasciati ai margini.

Il libro si compone di quattro capitoli in cui l'autrice propone una rilettura dei regimi di mobilità attraverso il paradigma della riproduzione sociale. Il primo capitolo pone le basi per l'adozione di una prospettiva di genere, inquadrando la riproduzione sociale come logica di controllo sottesa ai regimi di mobilità. Si apre con la figura dello straniero delineata da Georg Simmel come snodo fondamentale

per ripensare la migrazione in un'ottica relazionale, andando oltre il nazionalismo metodologico. Questo soggetto viene qui ripensato non più come 'universalmente uomo', secondo quella prospettiva androcentrica che continua a declinare gran parte del dibattito sulle migrazioni al maschile-oggettivo, bensì al femminile, come 'straniera', proposta come lente teorica e metodologica su cui si basano i capitoli successivi. La declinazione al femminile non va confusa con il sesso biologicamente determinato, ma come un nuovo paradigma epistemologico che intende ribaltare la subordinazione dello spazio riproduttivo a quello produttivo (nonché la loro separazione). In questo senso, *La straniera* permette di ripensare la riproduzione sociale come strumento giuridico e politico per il controllo della mobilità umana, riconoscendo la centralità del genere nei sistemi migratori e smascherando il carattere strutturale di violenza e sfruttamento.

Il secondo capitolo applica una prospettiva critica di genere alla Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati e alle decisioni per il riconoscimento del diritto d'asilo delle Commissioni territoriali e dei Tribunali. Grazie all'adozione di una prospettiva femminista, l'autrice mette in luce la sessualizzazione, vittimizzazione ed essenzializzazione dei soggetti migranti nel diritto. Attraverso esempi concreti tratti dall'esperienza che del diritto fanno le donne, il libro illustra come la giurisprudenza faticchi a riconoscere la dimensione strutturale di persecuzioni e violenze di genere, fermandosi spesso al riconoscimento di forme di violenza che interessano le migranti *in quanto* donne, e non *perché* donne. In questo senso, la sistematicità e la strutturalità delle discriminazioni di genere, razza e classe sottese al sistema di asilo non solo vengono meno, ma rischiano di essere declassate a meri problemi contingenti che non richiedono un vero ripensamento della politica e del diritto, ma che possono essere risolti lasciando intatta la struttura di oppressione e subordinazione.

Prendendo avvio da questa considerazione, il terzo capitolo propone di utilizzare la riproduzione sociale come lente essenziale per comprendere lo sfruttamento nella sua dimensione strutturale, in cui rientra non solo la sfera produttiva ma anche quella riproduttiva. A partire dal concetto di "moltiplicazione del lavoro" proposto da Sandro Mezzadra e Brett Neilson in *Border as a Method, Or, The Multiplication of Labor* (Duke University Press, 2013) (p. 78), l'autrice si interroga sul rapporto tra mobilità e riproduzione sociale, affermando come i confini non moltiplicano solo i regimi di produzione, filtrando selettivamente la mobilità umana secondo logiche capitalistiche di produzione, ma moltiplicano anche i regimi di riproduzione sociale, anch'essi funzionali alle logiche di accumulazione. In un'ottica di genere, dunque, produzione e riproduzione non possono essere pensate separatamente. Per illustrare l'importanza di riconoscere i confini come funzionali alle logiche capitalistiche di riproduzione della vita e della società, e altresì mostrare i limiti del diritto, l'autrice propone diversi esempi giurisprudenziali relativi

alla tratta di esseri umani. In quest'ottica, risulta lucida e senza sconti la critica al diritto internazionale e penale, che focalizzandosi sul legame tra consenso e sfruttamento svuota la tratta della sua dimensione strutturale e sistemica, appiattendosi sulla mera considerazione del rapporto tra vittime e carnefici in uno schema di "ingiustizia falsamente contingente" (p. 82).

L'ultimo capitolo affronta il nesso tra riproduzione sociale e la libertà di movimento rivendicata dai e dalle migranti, che mina i confini e le logiche coloniali di subordinazione e gerarchizzazione della mobilità. Questo è forse il capitolo più politico e radicale di tutto il libro, che si concentra sulla rivendicazione della mobilità dei e delle migranti attraverso una prospettiva femminista intersezionale. Attraverso un'analisi filosofica, politica e giuridica del dibattito sull'apertura dei confini e la libertà di movimento, Enrica Rigo chiama in causa i concetti di asilo e di ospitalità di Jhering e Derrida. L'andare oltre i confini diventa qui un duplice appello inteso sia come un invito al superamento delle frontiere, sia un invito per il diritto ad andare oltre i suoi confini.

In un contesto politico e sociale in cui il dibattito su migrazioni e confini continua ad essere centrale e divisivo, *La straniera* rappresenta un contributo coraggioso che mira a smascherare falsi miti mettendo a nudo l'ipocrisia della cattiva coscienza bianca europea. In questo senso, Enrica Rigo non si perita di sottolineare come il diritto e le politiche migratorie siano funzionali a logiche di sfruttamento, marginalizzazione ed estrazione del valore da vite considerate inferiori e per questo sacrificabili. La sua è una critica puntuale, politica e senza sconti. Pagina dopo pagina, rende chiaro come non sia possibile ripensare i regimi di mobilità senza prima ripensare le logiche capitalistiche di produzione e riproduzione che li sostengono. Tanto da un punto di vista giuridico che politico, l'autrice attua un'opera di radicale decostruzione del confine, andando oltre il dibattito accademico per promuovere una discussione critica e puntuale che possa avere un risvolto emancipatorio e di radicale trasformazione. In questo senso, il libro risponde senz'altro all'urgenza di delineare un approccio femminista e intersezionale ai regimi di mobilità.

Tuttavia, a mio avviso, il potenziale di questo approccio non viene sfruttato a pieno, in quanto si osserva una tendenza ad appiattare il concetto di genere facendolo coincidere quasi sempre con la condizione femminile, limitandosi per lo più ad una visione binaria del genere. Rimane infatti sullo sfondo una riflessione più profonda sull'eteronormatività dei confini e del sistema di asilo, che permetterebbe di portare ancora più a fondo la critica, decostruendo la relazione tra patriarcato, sessualità, capitalismo e mobilità. In ogni caso, di fronte al sorgere di vecchi e nuovi nazionalismi, e di fronte ad una retorica sempre più reazionaria in cui la politica e il diritto vengono declinate in chiave xenofoba, razzista e sessista, i temi del libro sono più che mai necessari.

(Agnese Pacciardi)

- Filippo Barbera, Domenico Cersosimo, Antonio De Rossi (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*. Roma, Donzelli, 2022.

Da qualche anno – almeno dal lancio della Strategia Nazionale per le Aree Interne (2012) – il discorso pubblico e scientifico italiano è attraversato dal tema del policentrismo: la riscoperta della complessità del territorio nazionale fatto di grandi città, molte città medie, tantissime frazioni e territori ‘metromontani’. In questo immaginario, ha preso sempre più spazio il concetto di borgo, inteso come rappresentazione banalizzata e assolutizzante delle aree interne. Anche in seguito allo scoppio della pandemia di Covid-19, si sono moltiplicate le narrazioni e politiche che hanno appiattito la pluralità dei modelli insediativi italiani su questo oggetto geografico intessuto di visioni ‘metrofile’ e ‘urbanocentriche’.

È in questo discorso che si inserisce *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, ultima uscita del progetto editoriale sulle aree interne avviato da Donzelli con *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (recensito nel fascicolo 3/2019 della RGI) e continuato dall'omonima associazione con *Manifesto per riabitare l'Italia* (rec. in 2/2021), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia* (rec. in 3/2022) e *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*.

Contro i borghi ripositiona il gruppo di ricerca all'interno del dibattito, affermando visioni critiche rispetto alle interpretazioni estetizzate dei borghi. Il volume è composto da ventidue contributi divisi in tre parti: *Territorio e policentrismo; Immaginari, tradizioni e ideologie; Politiche e azione pubblica*. Si tratta di un lavoro che tocca molti temi: dalle iconografie alle ‘gastropolitiche’ dei borghi, dal dibattito borgo-paese al rapporto tra borghi e province, dalle politiche e retoriche della rigenerazione a base culturale alle tradizioni inventate, dalla vulnerabilità sismica delle aree interne fino alla *rural gentrification*.

Data la varietà di contributi è difficile dare un quadro unitario della pubblicazione, la cui visione è però molto chiara. Come scrivono nell'Introduzione i curatori, il titolo avversativo traduce l'obiettivo principale della pubblicazione: de-costruire il concetto estetizzato di borgo e mostrare la natura ideologica di alcune iconografie e politiche delle aree marginali, per tornare a progettare le aree interne a partire dai servizi, le economie territorializzate e l'abitabilità dei luoghi. Il libro è dedicato alla *pars destruens* di questo progetto e scandaglia l'immaginario *mainstream* del borgo: un concetto che ha perso il significato architettonico-urbanistico centrato su forme e funzioni difensive e indica qualsiasi insediamento di piccole dimensioni caratterizzato da un (anche supposto) pregio storico-architettonico. Oggetti lucidi e patinati, i borghi sono considerati come rappresentazioni assoggettate alle preferenze di una ristretta *élite*: risultato dell'“occultamento classista” (p. XIII) di tutto ciò che non è eccezionale, pregiato e tipico, il borgo viene descritto come oggetto “privo di una propria volizione, da soggiogare in un riconoscimento

asimmetrico o distorto” (p. XI). Luoghi che non esistono “se non nella proiezione di desideri e bisogni di chi non li abita” (Lacqua, p. 60).

In questa analisi critica a più voci, alcuni autori si concentrano sulle pratiche socio-spaziali che hanno dato vita a immaginari stereotipati dei borghi. Semi ricostruisce la storia dei “borghi per borghesi” (p. 87): dalla corsa alla seconda casa, alle varie forme del turismo residenziale multi-locale, fino alle *amenity migrations*. Una storia che mette assieme le pratiche della classe media italiana, con le logiche di arricchimento e differenziazione spaziale tipiche del capitalismo neo-liberista. Similmente, Olmo considera il borgo come nuova forma di *gated community* occidentale: il “nuovo afflato per un abitare lontano dalla *ville*” (p. 86) con forte dimensione ideologica ed economica che si traduce nelle ristrutturazioni di casali in Toscana e Umbria, le prime ma non sole regioni italiane scoperte dal turismo rurale delle *élite* internazionali. Bindi (p. 11) ridefinisce il “piccoloborghismo” come paradigma di una certa classe media urbana che guarda alle aree interne con sguardo esotizzante e musealizzante, confezionando il borgo come archetipo di fuga dalla città.

La decostruzione scava e fa emergere quali sono i caratteri dei luoghi nascosti dalle narrazioni estetizzate e pacificate. Alcuni criticano l’idea che i territori marginali siano “luoghi senza faglie” (Barbera e Dagnes, p. 9), altri considerano le rappresentazioni del borgo come narrazioni selettive che si concentrano sugli edifici del potere e dimenticano i paesaggi del lavoro contadino. Un’immaginazione che raffigura torri e castelli, e dimentica le masserie. Il borgo è così l’oggetto geografico pensato dalla prospettiva dei nobili: “il luogo dei padroni” (Clemente, p. 22) in cui si abolisce la sfera del lavoro e si trasforma il paesaggio in oggetto di godimento estetico acritico. Altri autori (Guidoboni e Valensise) sottolineano come la narrazione *mainstream* nasconda le questioni profonde che agitano alcuni luoghi, come l’elevato rischio sismico che caratterizza buona parte delle aree interne. “Insediamenti devitalizzati” (p. 55) in cui è rimosso il legame con il paesaggio sotterraneo profondo. Barbera e Dagnes dedicano pagine interessanti alla “Bruttitalia” (p. 5) di città medie senza qualità e pregi storici: storie e luoghi fuori dal canone. Luoghi di profonda emigrazione o di semplice ordinarietà: esclusi dal *club* dei borghi e dai paesaggi da cartolina, ma carichi di senso per chi li abita e bisognosi di attenzione politica. Quei paesi frutto di povertà costruttiva e “ignari geometri” (Piccardo, p. 111) che fanno da contraltare alle montagne di mezzo di Mauro Varotto (*Montagne di mezzo. Per una nuova geografia*, Einaudi, 2020, recensito nel fascicolo 2/2021 della RGI).

Contro questa concezione del borgo, nel volume si profila la necessità di riapprodare al concetto di paese. Secondo Pazzagli, l’interpretazione *mainstream* del borgo sancisce la rottura tra insediamenti, territorio e comunità, mentre il paese va “oltre le mura” (p. 37) e comprende il rapporto alla campagna che ha storicamente

alimentato le comunità. Clemente oppone ai borghi come “invenzione ornamentale” (p. 25), i paesi come “cellule molteplici” dell’insediamento territoriale. “Piccolo mondo di riferimento della vita” (p. 20) per l’emigrato, ma anche dimensione spesso urbanizzata e industrializzata, raggiunta e sussunta dalle catene lunghe del valore: un insieme complesso e composito di pratiche e storie, irriducibile all’immagine univoca del borgo. Teti contribuisce alla complessificazione del concetto riproponendo l’idea – sviluppata altrove attorno al concetto di restanza – del paese come “luogo mobile, che misura le tue mobilità” (p. 77).

Una componente importante del discorso è l’analisi delle politiche nella costruzione del borgo. In particolare, sono discussi i bandi Case a 1 Euro e il Bando Borghi: i primi – promossi dalle amministrazioni di tanti piccoli Comuni italiani, a partire da Salemi (TP) nel 2008 – sono considerati strumenti di mercificazione del territorio che non innestano processi di rigenerazione territoriale, ma al massimo attivano “velleitari micro-circuiti di edilizia locale” (Cersosimo, p. 100). Del secondo – articolato in due linee lanciate dal Ministero della Cultura nei primi mesi del 2022 all’interno dell’investimento “Attrattività dei borghi” della missione MIC3-Cultura del PNRR – si contesta l’interesse prevalente alla conservazione e al restauro del patrimonio, più che alla rigenerazione territoriale. Alcuni autori discutono le modalità di progettazione basate su meccanismi premiali selettivi che hanno finito per concentrare le risorse in modo differenziale ed elitario (Chiapperini *et al.*). Altre autrici (Bindi e Curti) analizzano come la competizione tra territori abbia dato l’impressione che la capacità di presentare progetti cantierabili e attivare tecnostrutture sia più importante della visione di luogo che dovrebbe guidare una progettazione.

Complessivamente, questo volume mette a fuoco in modo chiaro la *pars destruens* di un discorso più ampio. Si afferma da più punti di vista che per rigenerare i territori marginali non bastano interventi di patrimonializzazione, visioni architettonico-urbanistiche o l’incremento dell’attrattività turistica. Rimane da scrivere, in senso prima politico e poi tecnico, la *pars costruens* di questa visione evocata con i concetti di abitabilità dei luoghi e con il ricorso a certe interpretazioni territorialiste dello sviluppo locale. Una visione che, per uscire definitivamente dalle prospettive patrimonializzanti e culturalizzanti, dovrebbe mettere al centro la valenza produttiva, energetica ed ecologica dei territori marginali, combinata con obiettivi di redistribuzione delle risorse e mantenimento di equilibri co-evolutivi inter-specie.

(*Francesca Sabatini*)

- Vito Teti, *Nostalgia. Antropologia di un sentimento del presente*. Bologna, Marietti, 2020.

Il libro di Vito Teti è un saggio lucido, è un oggetto letterario poetico ed evocativo, è un manifesto programmatico. Poggia sulla copiosa produzione letteraria dell'autore che sulla mobilità, sull'universo materiale e simbolico che essa implica nei paesi, sull'abbandono e su quel che resta, ha a lungo ragionato. Teti definisce il suo rapporto con la nostalgia come una consuetudine antica. Il punto di vista da cui parla, il suo posizionamento sono esplicitati, così come la relazione intima con il suo oggetto di studi, e ciò non per rivendicazioni di appartenenza o per velleità autobiografica, ma come parte del racconto, dell'incrocio tra indagine conoscitiva e intrecci familiari e amicali. L'autore si identifica con il proprio oggetto di studi, considerando ogni tipo di scrittura, anche quella saggistica, come autobiografica. Inevitabilmente quindi nelle sue 'Confessioni' di apertura – omaggio all'opera santagostiniana – Teti si dichiara nostalgico. Ci racconta quindi di quanto sia ineluttabile l'identità di nostalgico, conseguenza della consapevolezza che la nostra civiltà si sia affermata e consolidata anche attraverso "distruzioni, devastazioni, macerie, fine di mondi, mutamenti che spesso non lasciavano che la nostalgia come unica risorsa per affrontare il tempo presente e per immaginare il futuro" (pp. 11-12).

Ma che cos'è la nostalgia per come la intende Teti? È qualcosa di multiforme e cangiante, difficile da maneggiare, è allo stesso tempo "sensazione-emozione-sentimento-desiderio" (p. 8), ma anche malattia, patologia, terapia. Ha come oggetti elementi familiari e lontani: "la casa, il mondo, il paesaggio, il passato, il futuro, i legami, l'altrove" (p. 13). È tristezza mista a gioia e dolcezza, come era per Burton la malinconia. È la sensazione di "qualcosa che è definitivamente accaduto" (p. 10) ed è indissolubilmente connessa a precarietà esistenziale e fragilità. Ma non è un dolore buio e cupo. Come la malinconia, è sentimento delle persone inquiete e spaesate che permette di conoscere le proprie ombre e di trasformare il mal-essere in azione, è un modo di guardare il mondo e di parteggiare, collocandosi dalla parte di sconfitti e vinti.

Per arrivare al manifesto programmatico, a una sorta di etica della nostalgia, specularne all'etica della restanza di cui è complemento (Vito Teti, *La restanza*, Torino, Einaudi, 2022), Teti ci accompagna in un viaggio filosofico, psicanalitico, letterario, per ricostruire in che modo è stata trattata la nostalgia nella storia del pensiero. Il volume è ricchissimo e complesso, ed è difficile rendere l'idea della quantità di temi affrontati e della ricchezza dei riferimenti. Sembra tuttavia che nel corso del libro si costituisca una costellazione di termini che compongono la 'galassia nostalgica': il viaggio, il tempo, i vinti, l'estinzione, l'antropologia, l'utopia.

La prima connessione è quella tra nostalgia e viaggio. Essa esprime il dolore (*algos*) per il desiderio di ritorno in patria (*nostos*). Al centro della nostalgia, tuttavia, come già evidenziano Kant e poi da Jankélévitch, non è solo un luogo, ma anche un tempo perduto. È il fatto che il passato sia passato, il concetto stesso di 'passatità' come "l'incanto inesprimibile delle cose trascorse" (p. 29). Oggetto della nostalgia è quindi "la miseria dell'irreversibile e la primultimità di ciò che non sarà mai più" (p. 30). Tale tempo non è necessariamente quello effettivamente trascorso ma anche semplicemente un altrove temporale sognato e immaginato.

Due viaggiatori paradigmatici che hanno avuto a che fare con dolore, desiderio e ritorno sono Ulisse e Abramo. Nonostante il suo amore di conoscenza e di lontano, Ulisse ha bisogno di continuità e non vuole pagare per il cambiamento che desidera con le macerie della sua patria. Egli incontra quindi la nostalgia nel suo esilio e in un ritorno che non gli potrà ridare il tempo perduto. Ulisse però non potrà essere mai più l'uomo che era quando ha lasciato Itaca. Dall'altro lato Abramo non prova nostalgia per ciò che ha perduto ma per la promessa della salvezza che deve ancora trovare, per l'altrove da raggiungere.

Il rapporto tra nostalgia e mobilità è anche al centro della prima formulazione del termine per mano di uno studente alsaziano di medicina con l'obiettivo di comprendere i "sintomi" psicopatologici dei militari svizzeri a servizio di stranieri e poi per estensione di chi abbandona il luogo di nascita per necessità: "tristezza, insonnia, angoscia, perdita di forza, inappetenza, palpitazione" (p. 28) e l'idea fissa del ritorno. È la stessa patologia di cui si ritiene siano affetti i marinai inglesi ed è anche il sentimento e la patologia dei migranti. Tuttavia, esistono tipi diversi di nostalgia che gli psicanalisti hanno anche tentato di classificare, distinguendo ad esempio tra una nostalgia di matrice timica, affettiva e istintiva, da una noetica, riflessiva e immaginativa, e patologizzando spesso il sentimento quando esso compare tra i ceti popolari.

Ragionare sulla nostalgia cambia anche la nostra prospettiva sulla storia dei vinti. Nel dibattito novecentesco sul posto degli ultimi e delle periferie nella storia, Pasolini si contrappone a Gramsci e De Martino. Se nell'interesse per il folklore gramsciano le culture popolari trovano per la prima volta un posto nella storia, il mondo contadino viene spesso considerato un insieme di fantasmi del passato da abbandonare sulla via di un progresso industriale, operaio e urbano. Ma la nostalgia politicizzata è una critica a un certo progresso, una forma di resistenza. È quanto sostiene lo stesso Pasolini, per il quale il desiderio per una civiltà contadina perduta è una critica alle storture del presente. È un'antimodernità utopica, "aperta al futuro e al mondo" (p. 64). Infatti la nostalgia non è, come alcuni detrattori hanno sostenuto, una spinta conservatrice, ma implica sempre un cambiamento, mai neutro. Bisogna quindi capire "quale nostalgia per quale cambiamento" (p. 91). La nostalgia di Teti, come quella di Pasolini, è un cordoglio collettivo, è una

forma di retroguardia che dà voce ai soggetti che non sono mai stati ascoltati e non potranno più parlare, senza tuttavia idealizzarne l'esperienza.

Nella riflessione che ci propone Teti l'antropologia è costitutivamente connessa alla nostalgia. Nel suo passato e nelle sue connessioni al colonialismo, la disciplina ha condiviso la "nostalgia imperialista", coltivando una "ideologia dell'estinzione" (p. 81) in cui, come nella sindrome del cuculo, si rimpiange quello che essa stessa ha contribuito a distruggere. L'antropologia ha però un rapporto privilegiato con i resti, gli scarti e le rovine di civiltà perdute, che vanno guardati senza romanticismo ma praticando ciò che Teti chiama "antropologia dell'abbandono" (p. 82). Non deve avere lo scopo di rimpiangere lacrimevolmente il passato o di illudersi che questi possa tornare, ma quello di osservarlo e interrogarlo per la costruzione di una nuova consapevolezza con cui vivere il presente e immaginare il futuro.

L'immaginazione nostalgica ricorda l'immaginazione geografica. Essa permette di pensare a una alternativa al presente. Non è illusione o ripetizione del passato, ma è "ritorno a qualcosa che non abbiamo mai avuto [...]" (p. 50). Nostalgia come utopia creativa è sentimento del presente. Essa permette infatti di intercettare il pensiero apocalittico e il pensiero utopico. Ci troviamo difatti di fronte alla possibilità della fine del mondo, tra crisi climatica e pandemia da Covid-19 (nel mezzo della quale il libro ha preso la sua forma). Teti pensa all'umanità come all'alpinista di Binswanger che si trova nell'impasse di non poter andare né avanti né indietro, o dell'aereo di Latour che non può approdare all'isola del passato mitico e autentico e nemmeno a quella del progresso senza fine. La nostalgia rappresenta una terza via: non una sterile 'retropia' che immagina un impossibile ritorno a un buon tempo andato, a un passato idealizzato, ma la premessa di utopie possibili, ricordando il passato dimenticato con *pietas* e riconsiderando "il passato della specie, delle vie mai imboccate, degli insegnamenti, dei saperi, delle lezioni che arrivano da coloro che sono stati vinti" (p. 250). Le esperienze dimenticate di chi ci ha preceduto diventano allora un'ispirazione per affrontare il futuro, una strategia per sviluppare nuove forme di resistenza. La nostalgia acquisisce così capacità e potenzialità sovversive.

(Cecilia Pasini)

■ Lisa Parola, *Giù i monumenti? Una questione aperta*. Torino, Einaudi, 2022.

In questo tempo incline alla smemoratezza e pronò all'oblio, l'urgenza di riflettere sulla memoria storica, sui modi con cui questa si costruisce nel tempo e nello spazio e, soprattutto, sulla sua 'incarnazione' nei monumenti che ci parlano dalle piazze e dalle strade delle nostre città, trova nel recente lavoro di Lisa Parola un'occasione preziosa di discussione.

L'autrice, che non è solo storica dell'arte ma si è distinta in importanti pratiche curatoriali nell'ambito dell'arte pubblica in Italia e all'estero – per buona parte all'interno del collettivo torinese a.titolo – offre in questo libro una densa e al tempo stesso chiara riflessione sui connotati e le implicazioni delle sempre più frequenti forme di contestazione culturale e politica contro monumenti di natura celebrativa. Questi sono visti come portatori di (dis)valori legati a un passato di violenza e oppressione di matrice coloniale, patriarcale, etnica o, spesso, tutte queste cose insieme. Vorrei qui bandire l'uso dell'espressione *cancel culture*, perché mi pare riduttiva rispetto ai concetti mobilitati dall'autrice e troppo schiacciata sulla polemica giornalistica contemporanea, mentre appare chiaro a chi conosce anche solo superficialmente la storia della statuaria e dell'architettura celebrativa che si tratta di un fenomeno antico, come dimostrano ad esempio la pratica della *damnatio memoriae* diffusa nella cultura latina o i movimenti iconoclastici storicamente presenti in molte confessioni religiose.

I termini generali della questione e il suo legame con movimenti come *Black Lives Matter* – aspetti che sono estetici, patrimoniali e politici in senso stretto – presentano una rilevanza tale nel dibattito pubblico che mi pare superfluo ribadirla qui e che lascio volentieri ad altri, mentre mi sembra più utile chiarirne le implicazioni nel campo di riflessione delle discipline che studiano lo spazio urbano, tra le quali la geografia urbana occupa un posto di rilievo.

Proverò a farlo partendo da due aspetti del libro che mi hanno particolarmente colpito.

Il primo aspetto riguarda il ruolo che potremmo definire 'territorializzante' del monumento nello spazio pubblico: non (solo) lo spazio del dibattito pubblico, la sfera pubblica, ma proprio quello spazio 'materiale' che attraversiamo, spesso distratti, quando ci muoviamo nelle città. Dice Parola: "Inserire un monumento nello spazio pubblico significa sempre, in qualche modo, rendere materiali i fatti, nominare, costruire, dare un'identità a un luogo, ma anche progettare uno spazio attraversato da molte persone" (p. 7).

La denominazione è il primo passo della territorializzazione, ci ricorda Angelo Turco. La statua incombe, dall'alto del suo piedistallo, imponendo il proprio portato simbolico sullo spazio, monopolizzandone l'uso attraverso una postura di potere su quanti le passano davanti, finché la storia nella quale e per la quale il

monumento è stato forgiato ‘non cambia direzione’, perché è il nostro modo di guardare i fatti a essere cambiato.

Questo scarto produce uno iato nell’attribuzione di significato a ciò che era stato, sino ad allora, una serie di eventi ordinati secondo uno schema interpretativo indiscusso ed egemonico. Esso interrompe lo scorrere ‘ordinato’ del tempo, scandito dalla cultura dominante, e irrompe nello spazio urbano con un insopprimibile bisogno di contrapporre a quella storia e a quel patrimonio simbolico una storia e dei simboli radicalmente diversi, una contro-narrazione.

Le autorità detengono il “monopolio della realtà”, come afferma Ruggiero (2022, “Time and symbols in the contentious city”, *City*, 26[2-3]), ma questo monopolio ha una natura mitica, in quanto fondato su una base ontologica artificiale che i gruppi sociali dominanti cercano di ‘naturalizzare’. Riconoscere questa natura mitica della (rappresentazione della) realtà significa non solo prendere atto della violenza mitica che il potere esercita per difendere quella realtà, ma anche assumere a nostra volta un’attitudine ‘violenta’ che induce a rovesciare – letteralmente – quei simboli, abbattendone la verticalità. Così, quasi tutte le manifestazioni organizzate contro i simboli della violenza e della sopraffazione – razziale, di genere, etnica – culminano con l’abbattimento delle statue, e spesso con la loro decapitazione. Lisa Parola ci ricorda la caduta e la decapitazione delle statue di Colombo o di Jefferson Davis, presidente confederato, a Boston e nelle piazze degli Stati americani già schiavisti, o il gesto carico di rabbia di gettare nel canale la statua di Edward Colston a Bristol, negriero travestito da filantropo...

Si tratta di qualcosa che trascende il mero atto di sfregio nei confronti di figure-simbolo di un orribile passato che non passa: esso coinvolge lo spazio urbano, che viene riconquistato attraverso l’eliminazione dei simboli della sopraffazione e viene materialmente vissuto durante la protesta come luogo d’incontro e di scambio culturale tra manifestanti, spesso sotto forma di happening.

Questa violenza può disturbare, sia per la sua carica intrinseca sia per il fatto che si esercita su manufatti la cui storicità è spesso un dato evidente. Personalmente, possiamo dissentire dall’atteggiamento iconoclasta e proporre di spostare i memoriali nei musei, sottraendoli allo spazio conteso delle piazze e delle strade. Oppure, intervenire su quello spazio fisico aggiungendo elementi estetici – e politici – in grado di offrirne una lettura critica che faccia emergere quello che i monumenti nascondono. Tuttavia, è ancora Lisa Parola a suggerirlo, nei confronti di questi dispositivi, alcuni dei quali dotati anche di valore estetico (è il caso della statua dei Quattro Mori a Livorno), non esiste una scelta ‘giusta’: “Dipende da cosa chiediamo loro, dipende da cosa raccontano di noi. Dipende da dove siamo e da dove li guardiamo” (p. 115).

E da questo ‘dove’, che non riveste solo una connotazione spaziale ma è anche un ‘dove’ storico, prendo spunto per introdurre la seconda riflessione che mi sta a cuore: le temporalità e le narrazioni che a esse sono associate.

Se ci convince l'idea secondo cui noi leggiamo il passato attraverso la nostra 'immaginazione produttiva', appropriandocene e trovando un nuovo modo di stare al mondo, come sostiene Ruggiero, nell'articolo a cui ho già fatto riferimento, citando Paul Ricoeur, la reinterpretazione degli eventi può essere estesa anche al lontano passato, purché la temporalità sia consapevolmente collegata alla narrazione.

Allora, a fianco delle narrazioni egemoniche occorre attivare delle 'contro-memorie' che permettano di far emergere la sgradevole e dolorosa verità dell'oppressione e dello sfruttamento. Questo processo deve passare dall' 'io' autocentrato e assertivo del monumento al 'noi' della società che osserva e discute quel passato alla luce della testimonianza di chi non aveva voce, costruendo così una consapevolezza critica collettiva che l'industria del patrimonio culturale non è interessata a stimolare, concentrata com'è sulla difesa pregiudiziale delle tracce del passato, quale che esso sia.

Talvolta è difficile non simpatizzare con la rimozione delle statue, sia essa frutto dell'azione di attivisti o decisa dalle autorità al fine di evitare disordini, come nel caso delle statue dedicate ai presunti 'eroi' del Sud schiavista o ai protagonisti della tratta degli schiavi, che spesso furono realizzate su impulso di gruppi d'interesse legati a quei valori e quelle memorie. Come rammenta Ana Cristina Mendes (2021, "From 'crisis' to imagination: Putting white heroes under erasure post-George Floyd", *Cultural Studies ↔ Critical Methodologies*, 21[5]), all'obiezione secondo cui gli attivisti di Bristol stavano distruggendo la 'nostra' memoria, lo storico David Olusoga risponde sul *Guardian* che "l'abbattimento della statua di Edward Colson non è un attacco alla storia. È essa stessa parte della storia", un atto che contribuisce a completare una storia sinora scritta da una parte sola. Riscrivere la storia a partire dall'atto performativo di rottura radicale di un ordine culturale gerarchizzato – il cui vertice era la statua, alta sul suo basamento e nella sua rappresentazione dell'ideale 'eroico' – coinvolge, di nuovo, la dimensione spaziale, rivelandone la natura contesa ma prospettandone, anche, le possibilità di incontro fertile tra le diverse culture che abitano la città contemporanea.

(Carlo Salone)

- Annalisa Metta, *Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride*. Roma, DeriveApprodi, 2022.

Il saggio di Annalisa Metta esplora l'accostamento tra mostruosità e paesaggio nei progetti paesaggistici europei, offrendo un contributo al pensiero architettonico contemporaneo. Caratterizzato da un linguaggio suggestivo, il volume si distingue anche per l'ampio utilizzo di immagini (come quella, bellissima, riportata in copertina, che al primo sguardo sembra un *collage* pop in cui siano stati giustapposti un cocodrillo e un essere umano e che, invece, è una fotografia scattata a Panama nel 2018 da Charles Fréger). *Il paesaggio è un mostro* apre lo spazio della riflessione all'immaginazione.

Il saggio è strutturato in dodici capitoli, vagamente indipendenti e ancor meno definiti nella loro tematica. Il percorso è difficile perché non c'è, e ci si perde nella lettura come nella selva di cui il saggio tratta. L'indice stesso va decifrato. I titoli dei capitoli hanno tutti la stessa struttura (sostantivo, punto fermo), tanto semplice da risultare vaga: Malintesi. Mostri. Reclusioni. Cattività. Travestimenti. Sfondi. Ingerenze. Vacanze. Ribalte. Trasgressioni. Inesattezze. Sismografie. Seguono dei sottotitoli nella forma di brevi proposizioni dai toni coloriti. Accentando il rischio di ridurre la ricchezza del testo, che vive proprio di questa vaghezza, si tenta una breve sistematizzazione per tentare di ricostruire il filo della riflessione così come si dipana all'interno del saggio.

Si parte, nel primo capitolo, dal termine 'selvatico', dalla sua etimologia e dal suo uso in seno alla tradizione scientifica sociale e ambientale europea. Il selvatico rientra a pieno titolo nel quadro del dualismo natura/cultura, che l'autrice declina nei termini di selvatico/città già dal precedente saggio *La città selvatica* (Metta e Olivetti, 2019) e di cui, in questa sede, si osservano in particolare le ricadute all'interno del pensiero architettonico. L'autrice identifica un doppio "malinteso" (p. 21) che sta alla base del dualismo e che da lì ostacola il progetto del paesaggio: da una parte, quello che vuole la natura 'pura' come qualcosa di possibile solo in assenza di esseri umani; dall'altra, quello che considera l'essere umano e i suoi artefatti inconciliabili con la natura. Il lavoro dei e delle paesaggiste è delegittimato a causa di questi malintesi ed è pertanto necessario trovare nuovi spazi d'azione.

Il secondo capitolo si sofferma sull'interesse che attualmente i progetti architettonici e la pianificazione urbanistica nutrono nei confronti della natura 'ibrida' (o mostruosa). Un interesse "così pervasivo da farsi tendenza" (p. 32). Per primi sono chiamati a testimoniare i progetti urbanistici, come l'*Atlas de la Nature de Paris* (2006) e la *Charter of the London National Park City* (2015), poi è il turno dei progetti architettonici che a vario titolo integrano forme di inselvaticamento nel paesaggio urbano. Non tutto ciò che legittima la mostruosità viene considerato positivo dall'autrice, la quale lancia un monito per i progetti del futuro prossimo:

il pericolo insito in ogni progetto che lavora sul selvatico è quello di smorzare la carica perturbante del mostruoso, riducendolo a una operazione di *marketing*.

Il terzo capitolo approfondisce il tema dell'addomesticamento del selvatico attraverso la costruzione di recinzioni: dal giardino (dell'Eden) all'orto, dalla tassonomia delle piante che le categorizza in autoctone ed alloctone, alle invasioni ed epidemie, fino agli estremismi nazionalistici. Nelle conclusioni si ricorda, ancora una volta, l'inesistenza di una natura primigenia, il movimento costante delle piante nel pianeta, la promiscuità dei processi naturali, suggerendo la possibilità di considerare dei recinti negoziabili e impermanenti nei progetti paesaggistici.

Nel quarto e nel sesto capitolo, a mio avviso, è contenuto il cuore dell'analisi del libro. In essi vengono presentate, rispettivamente, una breve ricostruzione della storia del rapporto tra città e natura, da una parte, e un'analisi dell'uso del termine 'verde' nel lessico della pianificazione urbanistica a partire dall'Ottocento, dall'altra. Tentativi di sistematizzazione encomiabili per una materia tanto vaga e intricata. Un elenco di stravaganti soluzioni progettuali indaga l'attuale fascinazione per il selvatico: foreste tropicali negli aeroporti, pareti muschiate lungo i profili dei grattacieli, classici giardini europei in plastica, pavimentazioni vegetali, cascate *indoor*, grotte in vetroresina... Secondo l'autrice, però, il desiderio del selvatico non è appannaggio dei soli architetti. Piuttosto, esso è riconducibile a una congiuntura storica, "uno dei momenti di più profonda crisi strutturale e valoriale dell'intera società contemporanea" (p. 77), che, secondo l'autrice, spinge ad andare oltre il monospecismo umano per trovare nuove risposte.

Lo sguardo si sposta verso il governo della natura frammista alla città, o della città intrisa di natura. Partendo dal concetto di *terra nullius*, l'autrice arriva, nel settimo capitolo, a sostenere la possibilità di una forma di cura vicendevole e mutualistica tra selvatico e città, tra umano e non umano. Il tema della cura declinato nei termini architettonici coincide con quello della 'manutenzione', sul quale ci pare che venga fatto l'unico accenno più diretto agli strumenti della progettazione paesaggistica, riferendosi all'inadeguatezza dei protocolli in uso in Italia per gli spazi aperti (p. 107). Pista di indagine che purtroppo non viene approfondita e si rilancia con la proposta generica di intendere la manutenzione del 'verde' come una forma di gestione collaborativa del territorio aperta all'imprevedibilità.

La considerazione dispregiativa che viene associata ai paesaggi selvatici viene attribuita anche ai loro abitanti, siano essi umani o meno. In quale misura le società possono accettare lo scompiglio che i paesaggi mostruosi sembrerebbero in grado di creare, sovvertendo le gerarchie, gli ordinamenti e le certezze della città come la conosciamo? Sono elencati vari progetti che, secondo l'autrice, hanno portato il selvatico al centro della città, nei suoi luoghi simbolici oppure che si

sono fatti simbolo della città stessa. In questi casi il progetto architettonico del paesaggio diventa lo strumento di legittimazione del selvatico e per questo è rivoluzionario.

Cosa significhi progetto del selvatico viene chiarito (sempre in termini allusivi) all'interno del decimo capitolo: non un'operazione imitativa delle forme, quanto dei processi e in particolare del movimento che caratterizza il selvatico rispetto alla città. I progetti che riescono a porsi nella dimensione del movimento, del mutamento, della metamorfosi ecc. (sarebbe impossibile ritrarre la ricchezza lessicale proposta dal saggio attraverso i ricorrenti elenchi di sostantivi, verbi e aggettivi che alimentano la costruzione di un campo semantico del selvatico) sono gli unici che riescono a interpretare le necessità del contemporaneo. Il capitolo seguente porta alle estreme conseguenze queste indicazioni, sostenendo che il progetto contemporaneo sia un contenitore per il possibile e per l'imprevisto, un processo di definizione dello spazio e delle forme, creativo e mai concluso. L'ultimo capitolo si spinge oltre i limiti del tempo e dello spazio, considerando la dimensione del paesaggio "dilatata al punto da essere comprensiva dell'intera totalità di ciò che è al mondo" (p. 183). Nell'enormità dell'impensabile si conclude il saggio.

Più che il paesaggio o la sua mostruosità, è il progetto ad essere al centro del libro, come si addice a un saggio di architettura; quando, in definitiva, esso viene esaltato come necessità data dagli "irrinunciabili contenuti espressivi dell'architettura del paesaggio" (p. 165). Eppure resta irrisolta, a detta di chi scrive, la questione posta in apertura del libro riguardante l'autorialità del paesaggio: i tanti progetti richiamati, a titolo esemplificativo, alla fine di ogni capitolo si scontrano contro l'aspirazione, espressa complessivamente all'interno del saggio, di un paesaggio che si costituisca gradualmente per azioni imprevedibili e collettive "ad opera di attori molteplici e in gran parte senza nome" (p. 170). Nei fatti, chi firma la selva?

In apertura l'autrice ricorda come certe visioni del selvatico abbiano in origine una matrice culturale europea. Ma nel corso del libro questa attenzione si perde e la provenienza degli architetti che firmano i progetti del selvatico rimane un tema inesplorato: se l'idea del selvatico nasce da radici culturali europee, il retroterra culturale degli architetti interessati al selvatico è simile o si tratta di un concetto oramai globalmente diffuso? L'indice dei progetti alla fine del libro offre una panoramica della distribuzione geografica di queste realizzazioni architettoniche: principalmente provenienti dal contesto europeo, 28 sono i progetti realizzati in Francia, 9 in Germania, 6 in Italia, 4 in Svizzera e in Spagna, 2 in Belgio e 1 nei Paesi Bassi. Ci sono poi ben 12 progetti realizzati negli Stati Uniti, solo 3 in Scandinavia (tutti in Danimarca) e solo 2 in Russia. Un progetto è realizzato a Singapore e uno in Cina. Delle motivazioni che hanno spinto a questa selezione o delle differenze che pure esisteranno tra un luogo e l'altro, tra un'idea di selva-

Informazione bibliografica

tico e l'altra, tra le tante nature possibili, non viene detto. In ogni caso, si tratta di progetti firmati. Contributo fondamentale di questo saggio, allora, oltre alle riflessioni che suggerisce, è quello di offrire un portfolio di progetti che vengono attualmente ricondotti alla dimensione del 'selvatico'. L'indice dei progetti è dunque la perla nascosta in fondo al libro, per quei futuri lettori e lettrici che un giorno vorranno continuare ad approfondire il tema, ricostruendone una storia critica, in seno al pensiero paesaggistico occidentale a cavallo tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo.

(Ginevra Pierucci)

- Danilo Baratti, Patrizia Candolfi, *Dalle Alpi al Paraná. Vita e opere di Mosè Bertoni, emigrante bleniese in Paraguay (1857-1929)*. Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2021.

Diversi sono i motivi che invitano a prendere in considerazione questo lavoro. In primo luogo, esso si inserisce nelle ricerche sui trasferimenti di animali – fra cui l'uomo –, vegetali, microrganismi e il peregrinare di idee e progetti che hanno modificato e modificano le relazioni sociali e i quadri ambientali. Il lavoro è un riuscito esempio di fusione di ricerca storica rigorosa e tenace e traduzione della stessa in una scrittura accurata e felice nel trasmettere in modo chiaro e non ostico. Completa utilmente la comunicazione l'inserimento non decorativo di immagini (foto, schizzi, cartografia), incluse riproduzioni oserei dire commoventi di pagine di manoscritti di lavoro di Mosè che fanno capire aspetti della sua personalità. Da questo punto di vista, si tratta di una proposta di metodo che allarga la possibilità di diffondere i risultati della ricerca senza perdere nulla in qualità. Infine, molto interessante è il modo in cui attorno all'indagine portata avanti da tempo dagli autori sia stata attivata una gestione di un bene culturale – le carte di Bertoni – degna della massima attenzione.

Nato a Lottigna nella valle di Blenio nel 1857, dopo una formazione un po' arruffata, nel 1884 Mosè Bertoni parte per l'Argentina con madre, moglie e cinque figli. In questo segue la scelta migratoria di non pochi abitanti dei cantoni Ticino e Grigioni (i più poveri della Confederazione svizzera), spinto anche da un desiderio di misurarsi con orizzonti più vasti di quelli che le montagne prossimali delimitavano. Vagheggiava infatti di dare vita con suoi connazionali ad una colonia agricola con impronta sociale, tentativo rapidamente naufragato come parecchi altri analoghi. Poco dopo si trasferisce sulla riva paraguaiana del fiume Paraná per fondare un altro insediamento, in questo caso per lo sfruttamento del legname. Sono anni di condizioni di vita difficili, anche perché il vero interesse di Bertoni sono l'esplorazione naturalistica e la sperimentazione agronomica, a cui dedica tutte le proprie energie in osservazioni climatico meteorologiche continuate per anni, la costruzione di un'area di applicazione agraria scientifica, la formazione professionale di giovani. Questa ansia conoscitiva lo porta a produrre grandi quantità di appunti, annotazioni, collezioni naturalistiche che in parte si traducono in articoli e saggi. Esemplare in questo senso è il suo progetto più importante, la *Descripción física, económica y social del Paraguay*, opera monumentale di una ventina di tomi, il cui piano è ritoccato più volte in dipendenza dei finanziamenti promessi e dei sempre nuovi interessi scientifici di Mosè. Un progetto molto vasto che non giungerà a compimento sia per i troppi impegni, sia per inciampi tecnici legati a strutture tipografiche precarie, ed ancora e soprattutto per difficoltà economico-finanziarie. Questo grande sforzo frustrato amareggia molto Bertoni fino alla fine

della vita. Viceversa, una pubblicazione del 1901, l'*Almanaque agrícola paraguayo y agenda del agricultor* avrà molte ristampe e ampia circolazione fra generazioni di agricoltori e conferma la sua vocazione di formatore oltre che di sperimentatore in vivo. Come scrivono gli autori del saggio: “Mosè avrebbe dunque dato un contributo rilevante alla botanica applicata – in campo agricolo, forestale e medicinale – così come, in generale, all’agricoltura e alla selvicoltura, con un numero notevole di saggi e articoli... [anche come] fondatore della prima scuola nazionale di agricoltura, poi della Stazione agronomica di Porto Bertoni. Dove pur fra molte difficoltà si sono sperimentate coltivazioni, tecniche e acclimatazioni per molti anni” (p. 145). Tra le altre, nel 1887, quelle relative alla oggi molto utilizzata stevia, denominata infatti ‘Stevia rebaudiana Bertoni’ in onore, oltre che del nostro, del chimico paraguaiano Ovidio Rebaudi.

Un altro campo a cui Bertoni si applicò con determinazione è stata la cartografia. Due sono i principali rilevamenti da lui compiuti. L’uno si colloca nel 1893 quando insieme al connazionale Arnaldo Schoch e all’inglese Carlos Stanley Barnes decide di raggiungere, visitare e rilevare le cascate di Guairá. Tra l’altro proprio nel risalire il corso del fiume Paraná verso nord identificherà il sito in cui fissare la sua definitiva residenza, Porto Bertoni, dove la colonia Guglielmo Tell diventerà una stazione sperimentale oltre che base della vita familiare e sociale. Attorno alle Sete Quedas – i sette salti – di Guairá già dal tempo delle Missioni gesuitiche si trasmettevano descrizioni di una bellezza indicibile e maestosa, avvolta e protetta nel rombo delle acque che precipitavano e quasi nascosta nei vapori polverizzati. Per gli europei era luogo sconosciuto, ma non così per le popolazioni ancestrali che conoscevano e praticavano passaggi intricati e nascosti. Diversi cercavano negli ultimi lustri del XIX secolo di attribuirsi il merito di una prima documentata visitazione e restituzione grafica di quei luoghi. Per rimanere all’Italia si può ricordare Giacomo Bove di cui, in modo piuttosto secco, Bertoni afferma: “Ho potuto leggere e sfogliare rapidamente il viaggio di Bove (con Bossetti e Lucchesi) e il disgraziato schizzo che lo accompagna, prova che non ha visto la parte principale” della cascata (p. 168). Qualche anno dopo, sempre nella regione, Guido Boggiani percorreva il Rio Monday su cui lasciava una monografia e alcuni dipinti. Nell’ottobre 1893, dunque, Bertoni e compagni risalgono il Paraná descrivendo per la prima volta con precisione l’intero complesso del Salto. I risultati del rilevamento sono stati ritrovati dai nostri autori in alcuni schizzi in un quadernetto di appunti di Bertoni, mentre un ulteriore foglio, relativamente più elaborato, è emerso dalle carte del Museo etnografico Andrés Barbero di Asuncion quando già il presente volume era terminato. Per anni Bertoni cerca di tradurre gli schizzi in una rappresentazione più compiuta al fine di potere passare alla stampa. Ma gli sforzi sono vani. Per ritardi di Bertoni sempre carico di lavoro; per inadempienza e promesse mancate da parte di società scientifiche; per l’ingiuria del clima che danneggia la

carta da stampa; per la latitanza del tipografo. E così Mosé Bertoni non vedrà il suo lavoro, certamente pionieristico, né divulgato, né riconosciuto. Oggi, si sa, l'incanto di Sete Quedas è nascosto, o meglio sepolto, dall'invaso di Itaipú: in soli 14 giorni nell'ottobre 1982 la chiusura delle paratoie della diga faceva salire il livello delle acque trasformando il tumultuoso precipitare idrico in una piatta distesa. Il poeta Carlos Drummond de Andrade firmava l'epitaffio: "Sete Quedas por mim passaram". Ma non è detto che un giorno le cose cambino di nuovo: dighe e invasi non necessariamente sono per sempre.

L'ultimo punto sul quale vorrei soffermarmi è sul percorso che ha reso fattibile questo puntuale lavoro grazie al recupero delle fonti documentarie. In apertura gli autori informano sulla genesi del saggio: "Abbiamo cominciato a occuparci di Mosé nel 1990, lavorando inizialmente sui numerosi documenti conservato da tempo in Ticino dall'Archivio di Stato di Bellinzona. Nel 1992 siamo stati a Puerto Bertoni e ci siamo resi conto che lì giacevano... migliaia di documenti". Grazie alla sensibilità di alcuni funzionari il materiale veniva trasferito a Asunción per consentire una prima consultazione. "Nel frattempo, in seguito a un accordo preliminare firmato nel 1993, i Ministeri di Agricultura y ganaderia e di Bienes culturales hanno permesso, grazie alla mediazione della rappresentanza diplomatica elvetica, l'esportazione temporanea in Svizzera dei manoscritti trovati a Puerto Bertoni (un totale di oltre 24 mila fogli). Giunti all'Archivio di Stato di Bellinzona nel corso del 1994, sono stati ripuliti, ordinati, catalogati e microfilmati nel biennio 1995-96 e poi restituiti al Paraguay" (p. 14). E la esemplare collaborazione elvetico-paraguaiana continua via via che nuove carte vengono identificate. Di fronte a questa esperienza provo un senso di invidia pensando all'infinita documentazione prodotta da emigrati italiani ad esempio in Brasile (artigiani, artisti, fotografi, letterati) che non abbiamo, come settore dei beni culturali italiani, accompagnato. E penso invece con ammirazione al lavoro paziente che Maurizio Reberschak ha fatto e continua a fare per salvaguardare e rendere fruibili le molte pagine relative al Vajont, accadimento di primaria importanza del territorio italiano. Ma questa è un'altra storia. Storia invece nostra è la necessità forse di prestare maggiore attenzione alla conservazione e gestione degli archivi dei geografi italiani di molti dei quali poco si sa.

(Teresa Isenburg)